

LITURGIA Risposta della Dottrina della fede

Solo con «Io ti battezzo» il sacramento è valido

STEFANIA FALASCA

No. Non è valido il Battesimo di chi battezza con la formula: «Noi ti battezziamo...». Su quel plurale di troppo è scesa in campo la Congregazione per la dottrina della fede. Che con una Nota dottrinale ha rispo-

sto, secondo la prassi, ai quesiti sollevati da un vescovo sulla liceità o meno di amministrare questo sacramento con il plurale «noi» sostituendo così la formula tradizionale: «Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». Da ribattezzare quanti hanno ricevuto il sacramento con la formula sbagliata.

Commento di Pierangelo Sequeri e servizio

alle pagine 3 e 15

Vietato dire: «Noi ti battezziamo...» Altrimenti il Battesimo non è valido

SANTA SEDE

La Nota della Congregazione per la dottrina della fede che risponde a un vescovo: la formula non va cambiata e deve essere «Io ti battezzo...». «Non si può modificare la Tradizione». La necessità di ripetere il sacramento

STEFANIA FALASCA

No. Non è valido il Battesimo di chi battezza con la formula: «Noi ti battezziamo...». Su quel plurale di troppo è scesa in campo la Congregazione per la dottrina della fede. Che con una Nota dottrinale ha risposto come si deve, secondo la prassi, ai quesiti sollevati da un vescovo sulla liceità o meno di amministrare questo sacramento con il plurale «noi» sostituendo così la formula tradizionale: «Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». Non solo quindi non è valido il Battesimo amministrato al plurale. Per quanti è stata usata questa formula la replica è altrettanto lapidaria: se vogliono essere cristiani devono essere battezzati nuovamente. La Dottrina della fede punta il dito sull'errore deliberato di

quanti si sono avocati la ridefinizione arbitraria della formula chiave del rito battesimale. Per l'ex Sant'Uffizio è chiaro: si tratta di una «deriva soggettivistica e una volontà manipolatrice». Le risposte ai quesiti firmate dal prefetto della Congregazione, il cardinale gesuita Luis Francisco Ladaria Ferrer, sono state dunque così pubblicate: «È valido il Battesimo conferito con la formula: «Noi ti battezziamo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo?». La risposta è negativa. E alla seconda domanda: «Coloro per i quali è stato celebrato il Battesimo con la suddetta formula devono essere battezzati in forma assoluta?». La risposta è affermativa. Papa Francesco – si legge di seguito – nel corso dell'udienza concessa al cardinale prefetto, in data 8 giugno 2020, ha approvato queste risposte e ne ha ordinato la pubblicazione. Con la Nota dottrinale che accompagna la pagina dei quesiti e delle risposte vengono spiegate le ragioni che hanno spinto la Dottrina della fede a rilevare l'errore di coloro che si sono avocati questa indebita ridefinizione della formula del rito battesimale. La Nota spiega che cosa significa alterare la formula sacramentale e perché, modificando le parole della Tradizione coloro che l'hanno manipolata di fatto non hanno conferito il sacramento del Battesimo.

«Recentemente – è scritto nel-

l'incipit della Nota – vi sono state celebrazioni del sacramento del Battesimo amministrato con le parole: «A nome del papà e della mamma, del padrino e della madrina, dei nonni, dei familiari, degli amici, a nome della comunità noi ti battezziamo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». A quanto sembra – si afferma nella Nota – la deliberata modifica della formula sacramentale è stata introdotta per sottolineare il valore comunitario del Battesimo, per esprimere la partecipazione della famiglia e dei presenti e per evitare l'idea della concentrazione di un potere sacrale nel sacerdote a discapito dei genitori e della comunità, che la formula presente nel Rituale Romano veicolerebbe». Ma viene fatto osservare che qui «riaffiora con discutibili motivazioni di ordine pastorale, un'antica tentazione di sostituire la formula consegnata dalla Tradizione con altri testi giudicati più idonei» e che «spesso il ricorso alla motivazione pastorale mascherata, anche inconsapevolmente, una deriva soggettivi-



stica e una volontà manipolatrice». Si fa quindi osservare che «a tale riguardo già san Tommaso d'Aquino si era posto la questione della formula al plurale alla quale aveva risposto negativamente in quanto prassi contraria alla natura del ministro». E si cita anche Romano Guardini che nel secolo scorso ricordava come il credente nell'azione liturgica «deve aprirsi a un altro impulso, di più possente e profonda origine, venuto dal cuore della Chiesa che batte attraverso i secoli. Perché qui non conta ciò che personalmente gli piace o in quel momento gli sembra desiderabile».

Ci sono motivi di natura cristologica e ecclesiologica per i quali l'«Io ti battezzo...», non può essere cambiato con un «Noi ti battezziamo...». Viene infatti spiegato che «quando il ministro dice "Io ti battezzo..." non parla come un funzionario che svolge un ruolo affidatogli, ma opera ministerialmente cioè come segno-presenza di Cristo, che agisce nel suo Corpo, donando la sua grazia e rendendo quella concreta as-

semblea liturgica manifestazione "della genuina natura della vera Chiesa", in quanto "le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è sacramento di unità, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi"» come espresso nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium*. «Pertanto, nel caso specifico del sacramento del Battesimo, il ministro non solo non ha l'autorità di disporre a suo piacimento della formula sacramentale, per i motivi di natura cristologica ed ecclesiologica, ma non può nemmeno dichiarare di agire a nome dei genitori, dei padrini, dei familiari o degli amici, e nemmeno a nome della stessa assemblea radunata per la celebrazione, perché il ministro agisce in quanto segno-presenza dell'azione stessa di Cristo che si compie nel gesto rituale della Chiesa».

La Nota dottrinale rileva infine che «alterare la formula sacramentale significa, inoltre, non comprendere la natura stessa del ministero ecclesiale, che è sempre servizio a Dio e al suo

popolo e non esercizio di un potere che giunge alla manipolazione di ciò che è stato affidato alla Chiesa con un atto che appartiene alla Tradizione». Perciò «in ogni ministro del Battesimo deve essere quindi radicata non solo la consapevolezza di dover agire nella comunione ecclesiale, ma anche la stessa convinzione che sant'Agostino attribuisce a san Giovanni Battista, il quale "apprese che ci sarebbe stata in Cristo una proprietà tale per cui, malgrado la moltitudine dei ministri, santi o peccatori, che avrebbero battezzato, la santità del Battesimo non era da attribuirsi se non a colui sopra il quale discese la colomba, e del quale fu detto: "È lui quello che battezza nello Spirito Santo" (Gv 1, 33)». Quindi, commenta Agostino: «Battezzati pure Pietro, è Cristo che battezza; battezzati Paolo, è Cristo che battezza; e battezzati anche Giuda, è Cristo che battezza». E che sia chiaro che questo nessuno può cambiarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL 2004 L'ISTRUZIONE "REDEMPTIONIS SACRAMENTUM"

«Troppi abusi nella liturgia» quando il Vaticano intervenne

«Non si possono, pertanto, passare sotto silenzio gli abusi, anche della massima gravità, contro la natura della liturgia e dei sacramenti, nonché contro la tradizione e l'autorità della Chiesa, che non di rado ai nostri giorni in diversi ambiti ecclesiali compromettono le celebrazioni liturgiche. In alcuni luoghi gli abusi commessi in materia liturgica sono all'ordine del giorno, il che ovviamente non può essere ammesso e deve cessare». Era il 25 marzo 2004 quando la Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti diffondeva l'istruzione *Redemptionis sacramentum* «su alcune cose che si devono osservare ed evitare circa la Santissima Eucaristia». Un documento firmato dall'allora prefetto del dicastero vaticano, il cardinale Francis Arinze, e dal segretario, l'arcivescovo Domenico Sorrentino, che usciva a un anno di distanza dall'enciclica di Giovanni Paolo II *Ecclesia de Eucharistia* e metteva a tema gli abusi nella celebrazione della Messa che da diverse parti dell'Orbe cattolico continuavano a essere segnalati a Roma. Una dettagliata disamina in 186 paragrafi che a 16 anni di distanza non ha perso di attualità. «Si ponga fine – si

leggeva per esempio al numero 59 – al riprovevole uso con il quale i sacerdoti, i diaconi o anche i fedeli mutano e alterano a proprio arbitrio qua e là i testi della sacra liturgia da essi pronunciati. Così facendo, infatti, rendono instabile la celebrazione della sacra liturgia e non di rado ne alterano il senso autentico». Ancora, al numero 126 si faceva presente che «è riprovevole l'abuso per cui i ministri sacri, anche quando partecipa un solo ministro, celebrano la santa Messa, contrariamente alle prescrizioni dei libri liturgici, senza vesti sacre o indossando la sola stola sopra la cocolla monastica o il normale abito religioso o un vestito ordinario». Uno dei tanti richiami contenuti in *Redemptionis sacramentum* è stato ribadito poche settimane fa in un'altra istruzione, *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*, curata dalla Congregazione per il clero: il fatto che l'omelia della Messa non può mai essere tenuta da un laico, in quanto essa «è parte della stessa liturgia», specificava nel 2004 la Congregazione del culto divino. (A.Ga.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA